

Raccontiamo ai giovani la nobiltà della Resistenza

Sì, fu una guerra tra italiani in un gorgo terribile di violenza

di Guido Ceroni

Nessuna equiparazione tra partigiani e repubblicani ma è necessario sgomberare il campo da troppi tabù. Sessanta anni di libertà esigono chiarezza e lealtà per chi scopre ora il dramma del nostro Paese. Il seme della violenza nato con la presa del potere da parte del fascismo

Le generazioni si susseguono. La storia non si ferma. Il tempo che ci separa dall'epoca della Resistenza si misura in ormai molti decenni. L'allontanarsi da quel tempo, la perdita della memoria diretta, l'allentarsi dei legami familiari, culturali e politici che quella memoria trasmettevano, il cambiamento radicale del paesaggio sociale e umano e delle condizioni di vita, fanno percepire ai più, specie ai giovani, la Resistenza in modo radicalmente diverso dalle generazioni precedenti.

La debole conoscenza della storia patria, l'azione corrottrice di divulgatori e politici faziosi, presentano la Resistenza come un "buco nero" della storia italiana, dentro il quale è possibile inserire ogni distorsione della verità, o anche semplicemente (e non è meno grave) ignorare il contesto in cui la Resistenza si trovò ad operare. D'altra parte va riconosciuto che molti dei pilastri su cui si fondò per un cinquantennio la divulgazione della Resistenza da parte dei suoi artefici e delle loro rappresentanze culturali e politiche, non reggono più, come pure le molte omissioni di cui è disseminata la tradizionale divulgazione resistenziale.

L'ANPI ha deciso di continuare a vivere e a crescere, riesce a parlare a molti giovani. I quali però, di fronte agli attacchi faziosi alla Resistenza, incontrano troppo spesso risposte di maniera o elusive, e insieme hanno della Resistenza un'idea mitica, quasi favolistica. Senza avere gli strumenti per conoscere e interpretare un periodo *drammatico e fondativo* dell'Italia contemporanea.

L'ANPI ha il dovere morale e politico di fornire a questi giovani, e ai cittadini in generale, gli strumenti di lettura e interpretazione di una pagina dura, tragica, esaltante della storia d'Italia.

Per poterlo fare, l'ANPI deve però sba-

razzarsi con decisione di pregiudizi, veri e propri tabù che erano forse comprensibili nell'Italia della "guerra fredda", ma che risultano *miopi, dannosi e autolesionisti* nell'Italia di oggi.

Occorre dire alcune elementari verità (che per gran parte degli storici sono ormai da tempo ovvietà) che non tolgono nulla alla Resistenza, alla sua nobiltà, al suo valore politico come matrice della nuova Italia.

La guerra che si svolse in Italia nel periodo '43-'45, fu in realtà molte guerre in una.

Vi fu in primo luogo un *conflitto militare* durissimo tra eserciti stranieri in vario (e ben diverso) modo occupanti. Che gli Alleati liberassero l'Italia non toglie che fossero oggettivamente un esercito di occupazione, che privilegiava gli obiettivi militari e la sicurezza dei propri uomini sopra ogni altra cosa. Vi fu poi una *guerra contro i civili*. L'«armadio della vergogna» e le lapidi che ricordano le stragi tedesche, sparse in molti paesi ne sono testimoni. Ma anche i pesantissimi bombardamenti a tappeto alleati sulle città (di una Italia che era diventata "co-belligerante") in qualche modo lo furono. Vi fu una *guerra di liberazione nazionale*, cioè il cuore di quella che nel dopoguerra si definì Resistenza. Anche la Resistenza fu molte cose insieme. Fu una lotta in armi, di una minoranza che via via crebbe fino a

■ Nella foto in alto: 10 luglio 1943, lo sbarco americano in Sicilia.



diventare assai consistente alla vigilia dell'insurrezione. Fu lo stoicismo dei militari prigionieri in Germania. Fu l'assistenza (o anche solo il complice silenzio) di ampi strati di popolazione civile. Non ovunque e non sempre con le stesse dimensioni: a causa di molti fattori, storici, geografici, ma anche - da zona a zona - della diversa abilità, apertura, saggezza delle varie formazioni partigiane e delle forze politiche che le supportavano. Vi fu - ecco il più duro dei tabù di cui sbarazzarsi, il più miope e autolesionista - una feroce guerra civile: una guerra tra italiani. Certo, una parte di questi combatteva per liberare l'Italia, l'altra era al seguito e agli ordini della Germania nazista. Nessuna equiparazione è nemmeno pensabile. Resta però che erano italiani, gente magari dello stesso paese o città, della stessa lingua e spesso della stessa cultura, con cui si erano talvolta condivisi - nei paesi, nei quartieri - periodi di vita, amicizie, odi, rancori (talvolta lasciati da quell'altra guerra civile che aveva insanguinato l'Italia nei primi anni venti). *Fu la rinascita del fascismo repubblicano a trasformare in guerra civile una guerra che, altrimenti, sarebbe stata unicamente una (drammatica) guerra di liberazione contro i tedeschi.* Ciò spiega il surplus di violenza che caratterizzò quei tragici venti mesi. Perché i fascisti, lungi dal placare la violenza tedesca (come hanno tentato di far credere nel dopoguerra), esercitano una ulteriore spietata violenza

“in proprio”, specificamente contro altri italiani, partigiani, antifascisti, civili, rendendo più crudo e feroce lo scontro. Ciò spiega perché, nei confronti dei fascisti repubblicani (che pure, presi singolarmente, non erano tutti criminali, tutti delinquenti e canaglie), si scatenarono un disprezzo e un odio che nemmeno i tedeschi (invasori e spietati) riuscirono ad attirarsi.

Questo spiega anche perché alla fine del conflitto, il gorgo della violenza, crudelmente esercitata per venti mesi, trovò l'esito finale anche in una violenza difficile da arginare, da disciplinare in una qualche forma di giustizia, fosse pure giustizia di guerra. Una guerra civile non si ferma per decreto. L'odio coltivato con cura dal fascismo repubblicano non poteva avere risposte molto diverse da quelle che ebbe. Non si improvvisa uno stato di diritto dopo venti anni di fascismo e venti mesi di terrore, che hanno disseminato tracce per tutto il Paese. Non c'è paese dove non ci sia la lapide che ricorda una fucilazione, una impiccagione, una deportazione. Non c'è città dove non esista traccia di una “villa triste” dove la tortura era la regola. *Ma se non si dà conto di questo contesto che si chiama guerra civile non si hanno gli strumenti - oggi - per rispondere ai divulgatori faziosi.* Non si può fare spallucce: “tanto erano fascisti!”, come pure si è fatto in un tempo lontano.

La sensibilità di oggi (frutto di sessant'anni di stato di diritto e di Co-

stituzione!) lo impedisce. Né si può cedere all'idea di una Resistenza fatta di violenti, di sovversivi pronti a preparare la rivoluzione ed a sbarazzarsi di nemici passati e futuri. Laddove questo ci fu, fu arginato e combattuto dalle (*e dentro*) forze antifasciste, soprattutto nel Partito Comunista, che poteva essere in teoria più esposto a tali tentazioni. Tentazioni che non divennero né prevalenti né concrete.

Per questo occorre dire la verità, una verità che aiuta la memoria della Resistenza, non le toglie nulla. Una verità che è doverosa, ma che è anche indispensabile dal punto di vista culturale, politico, comunicativo. *Delle due l'una: o noi, eredi dell'antifascismo, riusciamo a spiegare nel discorso pubblico, in modo veritiero e convincente, le dinamiche, le motivazioni e il contesto della enorme violenza che si produsse in quel periodo, oppure, sempre più, saranno destinati a prevalere i divulgatori faziosi, i negatori del valore della Resistenza e dell'onore di coloro che vi presero parte, quale che fosse la loro ispirazione politica.*

Come pure occorre riconoscere che senza la vittoriosa avanzata degli Alleati la Resistenza non avrebbe potuto mettere radici e dare un importante contributo anche militare alla liberazione del Paese, oltre che, naturalmente, alla sua rinascita morale, politica e istituzionale.

Come pure dire che le forze politiche della Resistenza furono attraversate da una vivace dialettica e anche da divisioni, ma aggiungere che al di sopra di quelle divisioni vi fu un sottofondo comune che seppe resistere per cinquant'anni dandoci la Costituzione e facendo attraversare indenne il Paese dentro la guerra fredda.

Come riconoscere che ci fu una vastissima zona di passività, di attesa rassegnata, di gente che voleva solo che “passasse a nuttata”. Perché le tante guerre combattute tra il '43 e il '45 comprendono anche una silenziosa, sorda, *guerra per la sopravvivenza*. Talvolta stoica, talvolta meschina, talvolta persino sordida. Di masse che erano state ridotte a *plebe* dal fascismo prima e dalla guerra poi. Masse che la Resistenza, e poi la Costituzione, aiutarono a diventare *popolo*.



■ Il comandante partigiano Arrigo Boldrini parla dal municipio di Conselice. Maggio 1945. ■